



Paola Saporiti

dietro e oltre le sbarre, filosofia
percorsi di persone libere e persone detenute che cercano umanità

In copertina

Antonio Pizzolante *Rispetto è imparare a conoscersi in ogni sfumatura*

Cafè Philò, 12 settembre 2015, II Casa di reclusione di Milano Bollate

12. FILOSOFIA AL FEMMINILE: UNA COMUNITÀ DI RICERCA

È una splendida sera di giugno, siamo al cortile del Quarto Reparto del carcere (un reparto della sezione maschile). La musica è un po' assordante, la luna rende poetico il cielo nonostante tutto, sfilano le detenute con abiti confezionati dalla Cooperativa Alice⁶², tra il pubblico ci sono persone del reparto e alcuni visitatori esterni.

In un angolo, riservate, stanno alcune signore e ragazze del corpo della polizia penitenziaria. Tra loro, in divisa, una giovane, forse trentenne, di certo bella. Commenta gli abiti, i tessuti e i colori, applaude quelle ragazze che custodisce al reparto femminile. Una donna della polizia, che compie il suo lavoro, applaude una donna detenuta ed il lavoro svolto sotto sorveglianza. È una persona attenta, dentro un progetto giusto. Anche questa è l'esperienza Bollate.

È cominciato così il mio approccio alla sezione femminile.

Dopo quella bella serata, ho chiesto agli educatori di poter portare la filosofia pratica anche al reparto femminile. Ho pensato di chiamare il mio percorso *Filosofia al femminile*. È ben chiaro che femminile è il reparto, e inoltre che la filosofia può essere declinata al femminile. Il "come" dipende da noi e dai nostri dialoghi.

Filosofia al femminile del 28 luglio: Un cammino con il counselor filosofico.

Praticamente... filosofia

Ho preparato una scheda che presento per la prima riflessione e che viene accolta con un silenzio che intuisco favorevole, ma che rivela la reticenza data dalla novità. Cerco di spiegare chi mai sia il counselor filosofico. È un consulente un po' particolare, perché non si preoccupa di come i pensieri si siano formati o siano arrivati, ma dei pensieri che abitano nelle persone in un preciso momento. Il filosofo cura, o insegna a curare, le idee. Spesso lo fa entrando nel significato delle parole che servono per raccontarsi. Per esempio si può prendere la parola ansia e aprirla sgusciandola, cercando di capire che cosa ci sia dentro. Oppure prendere la parola felicità e sbuciarla per capire che cosa ci sia sotto la scorza del suo suono e del suo desiderio. Il filosofo, poi, sa che per agire sulle emozioni è importante ritornare ai pensieri. Nella mia scheda ho infilato una girandola delle emozioni, che alle ragazze piace molto⁶³. Ne parliamo un poco e la mia cartolina serve anche per segnarsi la data del nostro prossimo lavoro di gruppo.

⁶² Alice è una cooperativa sociale che, attraverso lavori di sartoria, si occupa di formazione e reinserimento al lavoro di soggetti svantaggiati. Una sartoria è attiva al carcere di San Vittore, un'altra al carcere di Bollate.

⁶³ Questa girandola è stata presentata da Luca Nave ad una delle lezioni della Scuola Superiore di Counseling Filosofico, cui ho partecipato.



Tutte noi abbiamo bisogno di interiorizzare l'incontro. Ne riparleremo.

Filosofia al femminile del 3 settembre: Chi si occupa di noi donne?

E noi donne di che ci occupiamo?

Ci salutiamo con simpatia. È passato un mese dal nostro primo incontro e nel frattempo è cresciuto il desiderio di confrontarci. Le ragazze – ragazze perché sono tutte molto giovani, anche se qualcuna è già mamma – mi accolgono sorridendo. Sono grata, per questo.

Siamo tutte uguali, noi donne, anche se non è facile sentirsi davvero uguali quando una è libera e l'altra no. Eppure iniziamo, in amicizia, a cucire pensieri, piano piano. (Nella mia narrazione i nomi delle ragazze sono cambiati, a tutela della loro identità). Presento l'argomento dell'incontro. Ho preso spunto da una poesia scritta da Erri de Luca quando, lo scorso anno, è venuto qui, alla sezione femminile dal carcere di Bollate.

Una donna in prigione è spreco maggiore di un uomo in prigione.
Per ogni donna in prigione c'è più mancanza e povertà di fuori.
C'è una madre di meno e figli sparsi tra parenti, affidi.
C'è una cucina spenta, una finestra chiusa, un filo steso, vuoto.
Al banco della frutta, del pane, del sapone,
del caffè, del pesce, dei fiori c'è un'esperta di meno.
Una donna in prigione è una mutilazione di energia.
L'uomo si stanca prima della donna,
l'uomo si stanca prima senza una donna.
La città è spenta senza il ritorno a casa di una donna.
La città è infelice senza l'amore in casa di una donna.
Solo il carcere è in festa: che lusso il doppio concentrato rosso
di donne che buttano via il mestruo e l'esistenza
nell'alveare che non porta miele.
Io sto dalla parte del torto pagato dalla specie umana
per ogni donna in prigione.

Ho preparato la mia riflessione anche a partire da un pannello dipinto dalle ragazze ed esposto nel cortile esterno della casa di reclusione.



Ci porgiamo da subito pensieri accoglienti: non è uno sforzo, è un desiderio, costruito con il dialogo e la disponibilità. Si percepisce in fretta che siamo un "noi". Per questo parlo di una Comunità di ricerca.

Commento il grande dipinto, che ammiriamo in fotografia e che le ragazze possono vedere dalle finestre dei piani alti della sezione.

La poesia e la foto rimangono uno spunto un po' lontano, poco usato. Siamo tutte d'accordo, in ogni caso, che l'immagine di questa donna-marina suggerisce bellezza, energia, dono. È una natura carica di armonia e fecondità. Andiamo alla frase che ho scelto come titolo, come idea di fondo: "Chi si occupa di noi donne? E noi donne di che ci occupiamo?"

Serena

Chi si occupa di noi donne? Abbiamo imparato che ci dobbiamo occupare noi di noi stesse. Qui dentro inizia come una necessità, ma a poco a poco capisci che è una cosa giusta.

Maria

Sì, è così, se avessi pensato a me stessa, se non avessi assecondato idee di altri, se mi fossi voluta bene, adesso non sarei qui.

Cristina

Anche per me è così, anch'io ho imparato a considerare me stessa, ma nonostante questo io non sono felice, non mi sento sicura, anzi mi sento fragile.

Daniela

Io mi occupo solo di me stessa. Tutti quelli che non mi meritano non entrano neppure nei miei pensieri. Sono una persona decisa, se mi convinco che posso stare bene, io non soffro.

Chiediamo: Ma non c'è proprio nulla per cui ti senti fragile?

Sì, una cosa c'è. Ho un figlio, ragazzino. La storia con i figli è tutta un'altra cosa. Se stai "dentro" è pura sofferenza.

E poi c'è dell'altro, che forse mi mette allo scoperto. Io mi voglio bene solo tecnicamente. Curo moltissimo la mia alimentazione, curo il mio corpo, mi riposo il necessario. Il mio volermi bene è questo, qualche volta fino all'exasperazione, ma tutto

finisce qui. La psicologa mi dice che non mi voglio bene sul serio; appunto, che mi voglio bene solo tecnicamente, perché nella mia mente entra la passione salutista, ma resta fuori molto altro. L'incontro di oggi mi serve per mettere a fuoco anche questo. *Prendo la parola, mi pare giusto tornare all'idea di fragilità e svestire questo termine della presunta vergogna di cui la si ammanta. Fragilità è normalità, è cosa di tutti e in fondo, se ben compresa, è un canale per aprirsi agli altri. Così riprende il giro di riflessioni.*

Marta

Fuori io ero diversa, più superficiale, sempre affannata, sempre di corsa. Il carcere mi ha costretta a fermarmi. All'inizio, entrata qui, mi lasciavo andare e mi distruggevo. Poi l'essere rinchiusa mi ha costretta a calmarmi, a pensare, a prendermi cura di me stessa. Voi oggi mi vedete migliore. Non che non sia fragile. Non che non abbia paura, ne ho tanta. Ma ho imparato a cogliere anche il bello che c'è in me. Sono fiera di me e dei miei cambiamenti.

Maria

Non sono d'accordo sulla fragilità come un aspetto da accettare e forse da valorizzare. Sono molto orgogliosa, scaccio la fragilità, come un vuoto che non accetto e che per fortuna ho riempito. Devo però dire anch'io che ho imparato a vivere serenamente, nonostante la detenzione.

Prima di entrare qui dicevo: ma "quelle" chissà come sono, come si comportano. Quando sono entrata ero terrorizzata dall'idea di dividere spazio e tempo con "quelle". Ora però qui sono tranquilla, ho amiche sincere, una compagna di cella con cui mi confido. Sopporto la mia pena perché inizio a pensare di uscire in articolo 21. Credo che questo mi aiuterà.

Fiorella

Vi avevo detto che non avrei parlato. Mi è difficile parlare di me, mi confido solo con la mia compagna di cella. Adesso però sento che c'è molto calore, molta verità. Anch'io voglio dire qualcosa. C'è una domanda, qui scritta: *E noi donne di che ci occupiamo?* Io voglio dire che sono disperata, perché ho una figlia fuori e non mi posso occupare di lei. Sono disperata. Mi faccio tante colpe, il mio passato mi consuma, anche quello molto lontano, quello degli anni in cui ho lasciato il mio paese per venire a lavorare in Italia. Adesso la mia bambina è qui in Italia, ma io sono disperata.

È difficile consolare questa ragazza. Cerco però di portarla a considerare il presente, che lei dice attivo, con la possibilità dei laboratori, qui dentro. Cerco di immaginare, con lei e con le altre, piccole tessere di futuro, non troppo lontane e da costruire con fiducia. Torna il tema del bel volto dipinto, della donna chiomata di pesci. Armonia e fecondità. Tutte noi possiamo stare dentro questo binomio. Possiamo pensarlo per il presente e progettarlo per il futuro. Inutile precisare che la fecondità non è solo quella di aver figli, ce lo siamo dette da subito. Inutile nascondere, d'altra parte, che stare dentro il carcere e aver un figlio fuori rende le giornate spesso insopportabili.

Le nostre riflessioni si interrompono qui. In parte perché i ritmi del carcere e gli impegni del pomeriggio premono. In parte perché l'intensità dei discorsi ha regalato confidenza, ma ha anche stancato cuori e menti.

Mentre esco, una ragazza mi rincorre e mi riporta una bibita, rimasta sul tavolo e ancora chiusa. "Portala a casa, portala a qualcuno". Lascio la bibita, disseterà qualcuno qui. Il gesto però è intenso, mi colpisce: restano sempre vivi il pensiero e la cura per chi è fuori. Trovo che questa maniera di pensare alla famiglia, al figlio, sia diversa da quella, pur accorata, che respiro nei reparti maschili. Questa è una cura "al femminile".

Ho ripensato al nostro pomeriggio *al femminile*, che mi ha offerto un paio di considerazioni. La prima è uno sguardo d'insieme.

È possibile rivedere i racconti delle ragazze dentro un percorso di crescita, una logica di superamento. Ripenso alla dialettica hegeliana. Il filosofo Hegel ritiene che la struttura della realtà sia costituita di tesi-antitesi-sintesi, dove l'antitesi è contrapposizione, superamento, e la sintesi è la riproposizione dell'essere iniziale, ma più grande, dilatato, cresciuto. È significativo un esempio caro al filosofo. Una rosa nella sua pienezza è la sintesi di un bocciolo che ha vissuto di vita propria, poi si è schiuso e dunque si è negato, è venuto meno. Da questo scomparire è nata una nuova bellezza, che rimane la sintesi matura, dopo la tesi e l'antitesi.

Ecco, se posso fare un paragone, le esperienze delle ragazze di Bollate sono ferme al secondo momento della rappresentazione. La reclusione è una negazione della vita precedente e, così come dice Hegel, la negazione può far compiere un passo, può spingere oltre. Queste donne, mi pare però, devono ancora lavorare verso la sintesi. L'una perché la sua sicurezza è apparente e non reale; l'altra perché non ha fiducia in se stessa; l'altra ancora, così umile, perché il suo percorso è iniziato, ma ancora non la soddisfa.

I cammini iniziati potranno proseguire nei colloqui con i loro familiari, nelle attività svolte in casa di reclusione, nel silenzio della detenzione, con l'aiuto di educatori e polizia. Forse anche gli incontri di filosofia, come filosofia pratica, portata con semplicità dentro queste stanzette, potranno servire.

La seconda considerazione mi riporta alla domanda se ci sia una declinazione al femminile della filosofia. All'esperienza che ho vissuto insieme alle ragazze detenute potrei dare un titolo, con le parole di Hetty Hillesum⁶⁴ quando racconta della sua vita di reclusa. Hetty scrive così: *“Di notte, mentre ero coricata nella mia cuccetta... pensavo: Su, lasciati essere il **cuore pensante** di questa baracca”*⁶⁵.

Laura Boella, che ha studiato le figure di alcune pensatrici del'900, ha ripreso questa definizione e intitolato uno dei suoi libri ***Cuori pensanti***.

Vorrei usare questo termine per le ragazze di Bollate: cuori pensanti. Sottolineo così come le riflessioni e le risposte alle domande di senso siano arrivate sempre con argomentazioni attente, ma soprattutto con una carica intensa di emozione. Uno stile, per usare le parole della Boella, *“intriso di senso del limite, di riserbo, che non spegne l'intensità emotiva, ma ne provoca un affinamento”*⁶⁶.

Nei nostri momenti di Comunità di ricerca la sensibilità femminile ha preso i nomi della cura, del pensiero materno, della riaffermazione di una fecondità fisica e simbolica. Ha così intrecciato il sentire ed il pensare in una modalità speciale.

Dice Hannah Arendt:

*“C'è una logica del cuore con cui i problemi d'ombra possono essere trattati, anche se non risolti”*⁶⁷.

Essere ***cuori pensanti***: una speranza e un impegno di donne e uomini dietro e oltre le sbarre.

⁶⁴ Scrittrice olandese di origine ebraica, morta ad Auschwitz nel novembre del 1943.

⁶⁵ Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, in Laura Boella, *Cuori pensanti*, opera citata, pag. 9.

⁶⁶ Laura Boella, *Cuori pensanti*, opera citata, pag. 114.

⁶⁷ Hannah Arendt, riportata da Laura Boella in *Cuori pensanti*, opera citata, pag. 104.



*un'immagine per sognare*⁶⁸.

⁶⁸ L'opera, esposta in uno dei cortili di Bollate, fa parte di una Galleria "en plein air".

CHI SONO



Sono docente di storia e filosofia e consulente filosofico.

Dai tempi del liceo classico a Gallarate, i miei maestri sono stati Enzo Maccagnolo e Gustavo Bontadini.

Ho studiato all'Università Cattolica di Milano, laureandomi con Virgilio Melchiorre con una tesi sul personalismo di Mounier. Mi sono diplomata alla Scuola Superiore di Counseling Filosofico e mi occupo oggi di Filosofia pratica. Lo faccio a Gavirate, tra i miei studenti di liceo; nella città di Varese, con un appuntamento ormai classico di Cafè Philò; con Atelier Filosofici offerti in luoghi e occasioni diversi; al carcere di Milano Bollate, dove sono volontaria dal 2005.

Cerco di costruire nella scuola percorsi di cittadinanza attiva e responsabile e progetti di educazione alla legalità. Sono in questo aiutata dalla mia appartenenza all'Associazione sulle Regole, fondata da Gherardo Colombo.

Intreccio percorsi semplici di filosofia tra giovani liberi e persone detenute, percorsi alla ricerca di umanità.

